

Introduzione

Lo stato delle cose, un titolo emblematico sotto il profilo dei richiami, delle influenze e delle possibilità del «raccontare una storia». Un'espressione che manifesta volontà e al contempo necessità di affacciarsi al presente, non solo per meglio comprenderlo, ma anche per operare un rilancio verso il futuro, intraprendere una nuova sfida. Questo *yearbook* rappresenta il tentativo di un gruppo di lavoro di coniugare l'adesione ai testi con le implicazioni teoriche, e costituisce la prima tappa di un impegno da sviluppare ulteriormente negli anni a venire.

Prendendo le mosse da alcune opere sintomatiche della recente produzione cinematografica, *Lo stato delle cose* vuol essere prima di tutto un comune terreno di studio e di interpretazione. Un volume che parte dall'immagine filmica e dalle molteplici altre forme espressive per provare a leggere le modalità e le attitudini del nostro tempo, ma anche a rinvenire, in un percorso a ritroso, concezioni e tendenze del passato, questioni teoriche di "ieri", da sempre al centro del dibattito scientifico, che oggi riemergono attraverso nuove configurazioni e strutture.

Linguaggio di per sé composito, il cinema si è prestato a sollecitazioni che hanno interrogato, oltre alle singole specificità, le sue composithe "derive": contaminazioni, frequentazioni, mutazioni con altri linguaggi, con i riverberi della società e del nostro tempo. *Lo stato delle cose* accoglierà dunque anche altri moduli espressivi e comunicativi, come la musica, le discipline artistiche, la letteratura, i rapporti con i media in un panorama estetologico in continua trasformazione. Gli stessi cambiamenti tecnologici e i nuovi modelli medialità aprono infatti questioni e domande inedite, declinabili attraverso una riflessione sulle forme del pensiero contemporaneo. Derive del cinema, dei suoi confini, del suo sguardo. Derive vissute dal cinema in relazione al suo modificarsi, integrarsi, inserirsi all'interno degli altri linguaggi e del migrare su altri supporti, schermi, ambienti, cornici interattive.

I saggi che compongono questo primo volume cercheranno dunque di affrontare diverse declinazioni del presente e della teoria cine-

matografica, prendendo ispirazione dai sintomi di una singola opera filmica per ampliare in seguito la propria analisi ad aspetti di carattere più ampio. Giorgio Tinazzi osserva le dinamiche tra teoria e pratica cinematografica in relazione ai molteplici aspetti del “realismo”, muovendosi attraverso un’iniziale concezione di riproduzione come mimesi del reale verso una progressiva commistione con l’elemento finzionale. L’opera sintomo qui discussa è il film *Le quattro volte* di Michelangelo Frammartino, in virtù della radicalità delle sue scelte e per la capacità di ridiscutere il concetto di realismo. L’intervento di Denis Brotto continua l’indagine in merito al rapporto tra linguaggio cinematografico e reale, con particolare riferimento all’apporto dato dalle nuove tecnologie digitali. *The Mill and the Cross (I colori della passione)* di Lech Majewski è l’opera sintomatica analizzata, in particolare per la capacità di riaffermare il corpo attoriale quale tratto di reale all’interno di una scena di natura fittizia. Proprio sul ruolo dell’attore si concentra il contributo di Alberto Scandola che, partendo da tre esempi recenti quali *Reality* di Matteo Garrone, *Corpo Celeste* di Alice Rohrwacher e *La bocca del lupo* di Pietro Marcello, esplora il rapporto tra finzione e attore nel processo di produzione dell’emozione, chiedendosi inoltre se l’attore non professionista si configuri ancora come garante del vero. Al centro del lavoro di Rosamaria Salvatore si riscontra l’analisi dell’opera autobiografica. Partendo dall’osservazione del proliferare di autoritratti, diari filmati, autofinzioni che caratterizza una significativa parte della produzione cinematografica contemporanea, *Sorelle Mai* di Marco Bellocchio diviene l’opera sintomo in cui addentrarsi per approfondire una narrazione sempre più in bilico tra finzione e racconto di sé. Farah Polato, con un intervento che prende le mosse dal film *Vénus Noire (Venere Nera)* di Abdellatif Kechiche, si immette nel dibattito sollevato dal “caso” Saartjie Baartman, conosciuta come “la Venere ottentotta”. Nell’evocare la formazione della nozione di “alterita”, torna a imporsi un’interrogazione sulla rappresentazione. Sul valore etico dell’immagine si delinea anche il contributo di Manlio Piva, la cui opera sintomo è *This Must Be the Place* di Paolo Sorrentino. Il delicato rapporto tra Cinema e Olocausto che emerge dalla trama del film viene qui analizzato senza tralasciare l’ancor più complessa dinamica tra etica e valenza estetica dello sguardo cinematografico,

recuperando inoltre il legame tra memoria individuale e collettiva. Partendo da un'apparente regressione del valore ricettivo del documentario, Mario Brenta indaga i meccanismi che regolano l'attuale relazione tra cinematografia documentaria e autore, nel tentativo di delineare alcune possibili nuove prospettive e di recuperare una propensione allo sguardo personale e non omologata, in grado di ricostituire una forma di autenticità con il reale. In un progressivo slittamento verso quelle *derive* che dall'ambito cinematografico muovono verso linguaggi altri, Alessia Castellani offre una riflessione sui temi della maceria e della rovina all'interno della storia dell'arte contemporanea, intercettando inoltre alcune questioni presenti anche nella teoria cinematografica. Un riflettere che si sposta inevitabilmente sui valori della temporalità e della frammentarietà che segnano l'immagine odierna. Roberto Calabretto ricrea nel suo lavoro una prospettiva musicale multiforme nell'ambito della musica per film. Partendo da Nino Rota ed Ennio Morricone, si osserva un progressivo modificarsi di un ambito quale quello della creazione di colonne sonore per il cinema, soffermandosi inoltre sui modelli realizzativi di autori tra cui Fabio Vacchi, Riccardo Giagni, Carlo Crivelli, Nicola Piovani, Franco Piersanti. Infine, nel contributo di Nicola Orio viene offerta un'acuta disamina della relazione tra utente e *social network*. L'omonimo film di David Fincher costituisce la base a partire dalla quale mostrare le dislocazioni che l'immagine subisce nel nostro attuale panorama visivo, ma anche i cambiamenti che le interazioni personali stanno vivendo in un'epoca segnata da un predominante valore informatico.

Lo stato delle cose vuole dunque provare a essere non solo un'interrogazione in merito al panorama cinematografico recente, ma soprattutto un luogo da cui osservare il nostro presente, tentando di comprenderne le ramificazioni, le distonie, gli innesti. Uno spazio attraverso il quale osservare le dinamiche del cinema in rapporto alle modalità di comunicazione, alle tecnologie, agli ambiti del sapere.